

## Il ritorno di Lilith

Lilith ancora per la terza volta deve riportare a galla il suo dolore, eppure ha solo quindici anni. Lilith, il suo nome è il suo destino. Lilith, demone notturno, portatore di malattia e morte, ma anche simbolo di lotta e di emancipazione del genere femminile, da sempre, anche quando la donna non aveva alcun valore.

Raccontare per lei è difficile, ma la mamma e i dottori dicono che fa stare meglio. Deve raccontare e ora lo vuole. Ed eccola qui da un altro “dottore della parola”, l’ennesimo psicoterapeuta. Lo studio è accogliente: c’è il lettino, due poltrone nel mezzo e una scrivania con sopra gli immancabili fazzoletti da naso. L’ansia sale, come avere un gargoyle sullo stomaco, come essere nel “The Nightmare” di Füssli. E già le scendono le prime gocce di sudore sulla fronte. Sarà in grado di parlare di sé stessa nel modo giusto a quell’estraneo? Cos’è giusto o sbagliato? Cosa dire o non dire? Non lo sa perché è confusa e la testa non funziona come dovrebbe. Cominciano a uscire, incerte, le prime parole che sono magma ribollente, compresso in un fondo chiuso. Si sta sforzando.

Lilith parte da lontano, dall’ingresso nella prima elementare.

Con l’inizio della scuola le venne il mal di pancia. Arrivò all’improvviso, senza bussare alla porta e non la lasciò più. Subito dopo sopraggiunse il controllo esagerato degli sfinteri e il terrore di non avere un bagno a disposizione. Dagli esami medici tutto risultava nella norma, il suo corpo era sano, quindi non poteva che essere stata la sua mente a crearle tanto malessere. Il legame tra mente e corpo si era spezzato: Li si stava separando da Lith.

Andava molto bene a scuola, infatti era la migliore della classe. Forse lo faceva per rendere sua mamma orgogliosa di lei o forse perché gli altri la ritenessero una persona più degna di essere notata. A lungo andare lo studio divenne il suo migliore amico, un pensiero fisso, il suo porto sicuro e tutta la sua vita, ma allo stesso tempo l’arma della sua distruzione.

In quinta elementare i mal di pancia si intensificarono e i suoi genitori la portarono da una psicologa. Era una bambina estremamente sensibile, diceva, come se non avesse la pelle a difenderla: questo era il suo problema.

Già da qualche anno frequentava le lezioni di danza moderna e classica e lì, come in tutto il resto, dava tutta sé stessa per eseguire al meglio gli ordini dell'insegnante che pretendeva sempre di più. Era faticoso e provava tanta sofferenza muta. Voleva essere l'alunna modello sia nelle lezioni di danza che nella scuola, quindi si confrontava con gli altri e vi trovava sempre qualcosa in più che lei non aveva. Si era imposta delle regole, forse un po' inconsapevolmente: ogni sgridata per un esercizio di danza svolto male o ogni errore o brutto voto a scuola erano un fallimento di tutta Lilith, del suo io profondo. Una pugnolata dopo l'altra, la sua fragilità aumentava insieme all'ansia e alla sofferenza. Eppure non chiedeva aiuto, anzi con una stoccata di reni marciava verso una meta irraggiungibile: la perfezione. Quale perfezione? Un'idea? Purezza, invisibilità, leggerezza. Il corpo che si scarnificava: solo così il paradosso poteva prendere forma. Se il corpo è lo specchio della psiche, allora Lilith il demone, era dentro la sua tempesta, era il suo vento. Era sola, a lasciarsi scarnificare. Cominciò a guardare al suo corpo, poi a quello dei suoi compagni, coetanei e chiunque incontrasse, pensando che il suo fosse di troppo: doveva assolutamente dimagrire.

Mano mano che il tempo passava, tutte le sue energie si incanalavano nel raggiungimento della perfezione e non esisteva più il riposo. Stava in piedi il maggior tempo possibile perché stare seduta su una sedia le dava un senso di soffocamento, la faceva sentire ingabbiata. Era ossessionata dalla magrezza, quindi dal cibo. Contava sempre le calorie di ciò che mangiava e nel tempo aveva cominciato a eliminare le quantità e gli alimenti. Una delle sue più grandi paure era il grasso vischioso, molliccio, voluminoso, pesante. Si impose le verdure e la frutta come cibo preferito, soprattutto l'insalata e le mele. Lo studio e il cibo erano la sua protezione e si era autoimposta delle regole; era convinta che se le avesse trascurate avrebbe fallito in tutto. Era molto intransigente con sé stessa e non ammetteva vie di mezzo: tutto doveva andare secondo i piani della sua mente, che però, era malata. Aveva bisogno di tanto amore e si sentiva sola, colpevole e incompresa. Dalla sua psicologa ci andava ogni settimana, ma non riusciva più a raccontarle niente perché la sentiva come una persona ostile che le voleva togliere quello a cui più teneva: la sua malattia. Aveva solo undici anni e non sapeva dell'esistenza dell'anoressia ed era totalmente inconsapevole di avere una malattia. Nonostante pesasse 24 kg, sapesse di avere la bradicardia, la pressione bassissima e tutti i valori ematici alterati, riteneva di essere sana e grassa.

Era completamente isolata, perfino la sua migliore amica l'aveva abbandonata. Sentiva la rabbia di sua madre che si materializzava sempre più e si esprimeva in grida assordanti e cocci di stoviglie. Per mesi sulla parete candida della cucina rimase in bella vista una chiazza grigiastra: una mela lanciata a tutta velocità si era disintegrata. Sua madre era ridotta a pezzi come quella mela. Con suo fratello non aveva un buon rapporto perché si confrontava con lui: pensava sempre che lui mangiasse di meno rispetto a lei o comunque non abbastanza e desiderava vederlo mangiare, soprattutto le cose buone che lei non si poteva permettere. Ad un certo punto fu privata della danza, del corso di inglese, della scuola e non rimase che l'ospedale. Per due settimane stette in compagnia di una flebo. Le sue gambe non si fermavano e la sua testa non smetteva di pensare allo studio. Appena gli infermieri le toglievano la flebo subito andava a correre senza sosta per il salone e i corridoi dell'ospedale, riuscendo ad esplorare ogni angolo. I suoi genitori erano proprio disperati, tanto da portarla, su consiglio del parroco del paese, da un esorcista senza averla neanche avvisata. Costui era un omone enorme con delle mani esagerate. Era seduto su una di quelle poltrone di pelle che si usano negli studi degli uomini di diritto, avvocati e notai. La stanza in penombra era dominata da un enorme quadro con raffigurata la Sacra Sindone. Lilith si sentiva accerchiata da numerosissimi crocifissi affissi alle pareti e appoggiati su ogni mobile. L'esorcista era certo che lei fosse posseduta dal diavolo perché non riusciva a bere l'acqua santa che lui le stava versando in bocca, ma il fatto è che non le dava sosta e lei, che da giorni si era privata anche dell'acqua, aveva paura di soffocare. Le rimarrà sempre in mente il momento in cui l'esorcista con uno scatto velocissimo si alzò in piedi innalzando il crocifisso e, con un grande vocione, le impose di sedersi. Allucinata uscì da quel patibolo, portando a casa un rifornimento di bottiglie di acqua santa da bere che avrebbero allontanato dal suo corpicino un esercito di diavoli, se mai li avesse avuti. Si sentiva all'Inferno, ma ancora il peggio doveva arrivare. Pochi giorni dopo aver ricevuto a casa un amorevole cucciolo di Golden retriever da accudire, considerata in serio pericolo di vita, venne portata ancora in ospedale per essere curata in regime di day hospital. Senza aver potuto aprire bocca si ritrovò con un tubo nel naso collegato ad una sacca piena di un liquido marroncino sicuramente ipercalorico che stava entrando dentro di lei. In men che non si dica si ritrovò in una grande stanza piena di tavoli e sedie e circondata da divanetti e poltrone. La misero, lei la più piccola, nella poltrona più grande di tutte e piangeva, mentre

sfilavano, come in una danza macabra tutti gli scheletri ospiti del reparto. Quella era una prigioniera. Le regole del reparto erano tante e schiaccianti: non si poteva studiare, non si poteva camminare, non si potevano indossare abiti attillati e non ci si poteva specchiare. Doveva sopportare di vedere litri e litri di un liquido che rendevano impuro il suo corpo e le facevano lievitare la pancia a dismisura. La situazione le stava sfuggendo, la sua determinazione si stava incrinando, per resistere teneva tutti i muscoli più contratti che poteva, portava in alto le gambe senza farsi accorgere per tutto il giorno e senza alcuna sosta. Quando poi la costrinsero a sedersi su una sedia, teneva sempre le gambe tese e il sedere staccato che riabbassava appena passava qualche infermiere. Quando, dopo il primo giorno di day hospital, tornò a casa con il tubo nel naso continuava a chiedere ai suoi genitori di essere seppellita e si vedeva in una tomba sottoterra. In poco tempo si liberò una stanza in ospedale quindi per un mese non tornò più a casa. In questo periodo di immensa sofferenza fece amicizia con delle compagne di disavventura. Tra le sue preferite ci fu Elena, una ragazza di 21 anni che l'aiutò molto, diventando per lei un punto di riferimento e facendola sentire molto meno sola e spaesata.

Ricevette le visite di due suoi compagni di scuola, che le portarono un po' di normalità ricordandole che fuori c'era qualcuno che la aspettava e le voleva bene. Ludovico, un suo compagno di classe, le regalò dei semi e tutto l'occorrente per farli germogliare. Lilith, dopo aver deposto i semi nella terra soffice prese le siringhe che le infermiere usavano per iniettarle l'acqua nella sacca del liquido ipercalorico e continuò per giorni ad annaffiare i semi. Prendersi cura di quei piccoli semi fu come prendersi cura di sé e, per un'alchimia inspiegabile, la cura si tramutò in speranza. I semi vennero annaffiati, quotidianamente e con determinazione. Da essi spuntarono piante sempre più verdi e sempre più grandi. Anche Lilith riprendeva consistenza: la luce ritornò nei suoi occhi color del cielo e le sue trecce color del grano ora erano più robuste, più salde e più vive. Il ritorno alla vita cambiò il suo modo di vedere; invece di dare tutta sé stessa e concentrare le sue energie solo nell'autodistruzione decise di usare l'arma della determinazione a suo favore. Desiderava, finalmente desiderava qualcosa di altro per sé: godersi le vacanze con i suoi coetanei al mare e stare con il suo cane che ormai era cresciuto.

In prigione e senza Elena che un giorno se ne andò, anche dimenticandosi di salutarla, lasciandole una tristezza profonda e un grande vuoto, aveva deciso di non starci più. Finalmente fu dimessa e andò solo a controlli periodici. Lilith si stava riaffacciando interamente alla vita. Decise di essere un'altra: tagliò le lunghissime trecce bionde che si portava dalla lontana infanzia, mise al chiodo le scarpette della danzatrice ed entrò nella mischia della squadra maschile del rugby Como. Tommy, il suo allenatore, era un uomo risoluto e capace di cogliere in ogni giocatore il suo punto di forza, anche quello di Lilith. Tommy era certo che ciascun ragazzo avrebbe potuto dare senza limiti il meglio di sé, al di là delle proprie caratteristiche fisiche, perché nel rugby ciò che conta non sono i muscoli e la corporatura robusta, come si potrebbe erroneamente immaginare vedendo i piloni all'opera, ma è il coraggio e la determinazione. Ciò che è davvero importante in questo sport è abbattere le barriere che la mente costruisce sull'onda della paura per avanzare, sostenere i compagni di squadra e comunque vada continuare, spesso nel fango, sotto la pioggia battente ancora più infangati e ancora più felici di aver dato il massimo. Il rugby fu per Lilith un modo di ritornare alla vita a contatto con la terra. Lilith si rialzava dopo ogni spallata dell'avversario per lanciare la sua palla indietro, avanzando verso la sua meta. Ci voleva tanta determinazione per andare avanti guardando indietro; anche se il passato faceva male, in campo il dolore era vissuto sotto forma di gioco, veniva superato ogni volta che la palla era lanciata al compagno, ogni volta che Tommy la guardava ed era orgoglioso dell'abilissima "Lupin", così come la chiamava lui. Lilith era fiera di essere chiamata come il famoso personaggio dei fumetti, ladro di professione che rubava ai ricchi per dare ai bisognosi: lei rubava le palle per passarle ai suoi compagni e in questo gesto si sentiva utile e la sua vita riprendeva un senso. Non ci fu cura più benefica del rugby in quel momento. Tommy fu suo mentore per circa un anno. Vinse diverse coppe con la sua squadra. Poi Lilith fu travolta da un'altra tempesta e per quattro lunghi mesi visse in ospedale. Anche da lì uscì nuova e intera. Ma la terza tempesta si abbatté su di lei, come su di Ulisse peregrino in mare. Oggi Lilith ha ripreso a mangiare, vive, studia, ama dedicarsi agli altri e tra qualche giorno inizierà ad arrampicarsi in palestra su una parete di roccia. Chissà che il free climbing non possa essere la sua miglior cura?